

Fermiamo la folle corsa verso il baratro

Medio Oriente: occorre agire, sapendo che se oggi nessun conflitto è «locale», questo è il più cruciale per la sicurezza del Pianeta

Segue dalla prima

Il drammatico discorso televisivo con cui Arafat ha fatto appello alle organizzazioni islamiche - in primo luogo Hamas - a cessare gli attentati terroristici contro Israele e a Sharon perché sospenda ulteriori operazioni militari nei Territori occupati, ha dato al mondo intero la misura di quanto il conflitto israelo-palestinese rischi di superare un punto di non-ritorno.

E ciascuno di noi vive in queste ore sentimenti di speranza e di angoscia: la speranza che quell'appello sia accolto e si possa riaprire uno spiraglio di dialogo; l'angoscia di leggere d'improvviso sui monitor di agenzia la notizia di nuovi drammatici attentati e ulteriori atti di guerra.

In ogni caso non si tratta solo di attendere passivamente gli

eventi, ma di agire per impedire che la folle corsa verso il baratro precipiti il Medio Oriente in un nuovo spaventoso conflitto. Ciò è possibile se si riparte da quella che, da sempre, è la questione cruciale per comprendere le vicende che da più di mezzo secolo travagliano la Palestina e i suoi popoli.

In Medio Oriente coesistono due aspirazioni, entrambe ugualmente legittime: Israele vuole vivere in confini sicuri, certi e riconosciuti; il popolo palestinese vuole vedere riconosciuta la propria identità nazionale con la costituzione di uno Stato indipendente. Queste due aspirazioni o insieme vengono riconosciute o non ci sarà pace.

Per un lungo periodo questa verità non è stata accettata. Al contrario per quasi mezzo secolo ciascuno dei due contendenti ha cercato di fondare la legittimità del proprio diritto sulla negazione del diritto altrui: i palestinesi negavano il diritto d'Israele ad esistere; gli israeliani relegavano il problema palestinese ad una sola questione di profughi. L'esito è stato cinque guerre in mezzo secolo -

1948, 1956, 1967, 1973, 1982 - che hanno scavato solchi di odio ed eretto muri di incomunicabilità.

E lo stesso atteggiamento manicheo è spesso prevalso negli orientamenti sia delle grandi potenze che, in epoca bipolare, sostenevano le parti in lotta, sia delle opinioni pubbliche spesso schierate nel sostegno unilaterale all'uno o all'altro dei contendenti. Lo dico con cognizione di causa, essendo stato tra i dirigenti politici italiani che si sono fatti carico di conquistare la sinistra ad una lettura della vicenda mediorientale che accanto ai legittimi e irrinunciabili diritti del popolo palestinese riconoscesse pienamente la questione ebraica e i diritti d'Israele.

La svolta verso la pace - prima con la Conferenza di Madrid nel 1991, poi con i colloqui di Oslo e

PIERO FASSINO

lo storico accordo tra Rabin ed Arafat a Washington - si ebbe proprio quando ciascuno dei due contendenti accettò di fondare il proprio diritto non più sulla negazione, ma sul riconoscimento della pari legittimità del diritto dell'altro. E soprattutto ciascuno accettò di far convivere il proprio diritto con l'affermazione del diritto dell'altro.

Tant'è che il processo di pace è incardinato su due principi - «due popoli, due Stati» e «terra in cambio di pace» - capaci di sancire quei diritti e di farli vivere insieme. E se, invece, il processo di Oslo ha conosciuto in questi ultimi anni battute d'arresto, arretramenti, nuovi spargimenti di sangue e drammatiche violenze, è proprio per il risorgere - nell'uno e nell'altro campo - di tendenze volte a mettere in discussione la coesistenza di quei due diritti.

neato proprio in questi giorni su l'Unità come «il successo di Hamas non è tanto dovuto al fatto che siano islamici, quanto al fatto che rappresentino l'irredentismo palestinese». Ed è significativo che anche Unione Europea e Stati Uniti abbiano esplicitamente ribadito in questi giorni che l'interlocutore palestinese più credibile continua ad essere Arafat. Il che richiede a maggior ragione che anche Arafat compia scelte nette, non tollerando più l'azione di frange fondamentaliste e violente e lasciandosi alle spalle le troppe incertezze che non consentirono di cogliere l'offerta di Barak - disposto a trasferire alla piena sovranità palestinese la quasi totalità della Cisgiordania - come l'occasione per avviare finalmente la costituzione di uno Stato indipendente.

Ma non solo a palestinesi e israeliani si impone coraggio. Serve una Unione Europea che sia finalmente capace - come troppo spesso in questi anni non è stato - di essere percepito da israeliani e palestinesi come un attore indispensabile di una pace giusta. E serve

un'amministrazione americana che - anche forte della solidarietà e del sostegno ottenuto dal mondo intero dopo l'11 settembre - non si rassegni all'inevitabile, ma utilizzi ogni strumento disponibile per incalzare i protagonisti e fare loro ritrovare la strada del negoziato.

Peraltro proprio la tragedia delle Twin Towers ha reso evidente l'obsolescenza del concetto di «guerre locali» con cui tutti noi abbiamo definito negli ultimi cinquant'anni ogni conflitto sorto in qualche area del mondo. Nessun conflitto oggi è «locale». Ciascuno è, invece, un tassello della sicurezza o insicurezza globale. E il conflitto in Medio Oriente è oggi il più cruciale per la sicurezza del pianeta. Il che comporta che ciascuno faccia la propria parte perché ebrei e palestinesi possano finalmente vivere in pace e riconosciuti ciascuno nelle loro identità e nei loro diritti.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

BAUCUCÙ, BIN LADEN NON C'È PIÙ

«Busucù, baucucù, qui Bin Laden non c'è più». Scusate, non volevo mancare di rispetto a questa rubrica e al suo Alto Patronato, ma, dopo due mesi e mezzo che «il cerchio si stringe» attorno all'infame paladino del male, dopo un volume di fuoco buono per sterminare un paio di etnie di serie B, dopo proclami e alleanze e convergenze militari e minacce planetarie, a me pare buffo, tutte le mattine, ascoltare, dalla televisione, la stessa frase «Di Osama Bin Laden non c'è traccia». Lì a Tora Bora non ci sono più due rocce in fila. Kandahar è caduta, ogni grotta è stata spazzolata col tritolo, ma lui, niente, non c'è. E «fuori covo», forse in Pakistan, forse in Somalia, dove la dottrina fanatica dell'odio verso i corrotti e potenti occidentali ha attecchito bene, nutrita dalla povertà e dal sottosviluppo. Forse in Svizzera, dove la povertà non s'è mai vista, ma di Arabi Sau-

diti con mogli al seguito, velate e dedite allo shopping, se ne vedono passeggiare parecchi. «Pecunia non olet», si sa, il soldo non puzza, e se è tanto, apre tante porte. Certo non è rimasto lì, il reprobo, in Afghanistan, a godersi le mappe di CNN sui cerchi chi si stringono. Soltanto nei fumetti i cattivi sono anche scemi, e non nei fumetti migliori. Dunque, Osama se ne è andato. È sta al sicuro, o protetto dai suoi compagni d'odio o dai suoi petrodollari.

Gentilmente, per non far tornare a casa gli americani a mani vuote (hanno speso tanti di quei soldi in bombe, poverini), ha voluto lasciare un video in cui si congratula coi suoi sodali per la buona riuscita dell'uccisione dell'undici settembre. I toni sono quelli di una chiacchiera fra amici, la carneficina è giudicata da una banda di gourmet. «Hai visto, non sono caduti soltanto i piani alti, è caduto proprio tutto, ma che gradita

sorpresa, ma che bravo macellaio è stato Allah!». E le norme di sicurezza a cui, chi di mestiere fa il terrorista globale, dovrebbe attenersi con scrupolo? Neanche un «bombarolo fai da te» dei più coglioni e narcisi fa il filmino della riunione segreta così poi lo beccano e lo incriminano. Resta il fatto che il video fa il giro del mondo e Bush dice «L'abbiamo trovato con la pistola fumante». Okay, la pistola (o «il pistola»? inteso alla lombarda) fuma, ma Lui dov'è? Il cerchio, a forza di stringersi, non è più un cappio, è un'asola da camicia, ti fa venire in mente un sarto, non un boia. La costosa missione, la guerra di polizia, la santa reazione, finora, ha fallito l'obiettivo. Valeva la pena di uccidere, impoverire, terrorizzare? I Talebani hanno perso Kabul, d'accordo, questo è bene. Sicuramente Karzai è una brava persona. Ma i terroristi non sono un esercito, né uno stato, né un popolo. E il loro leader ispiratore, il capomaniaco Laden, è ancora, ahimè, presente solo in video. Come un nemico virtuale.

Maramotti



segue dalla prima

Il mistero dei misteri in Tv

Altri, invece, e sapevamo anche questo, erano semplicemente appassionati di sangue e forti emozioni da cronaca vera. Passare ad altri delitti, altrettanto efferati e irrisolti ma «pubblici», che effetto avrebbe avuto? Un caso come quello di Michele Sindona, per esempio, o quelli di Roberto Calvi o Enrico Mattei. Complicati, difficili da raccontare e da capire. Più lontani dall'esperienza comune (e quindi da quella dose di identificazione necessaria per provare paura o inquietudine) dell'omicidio di una anziana signora, di una co-

mune ragazza o di un semplice impiegato. Con quel senso di già visto, già sentito e già nominato che tutte le grandi storie come queste si portano dietro.

Poi arriva la mail di Ferruccio da Matera: «Il mio neonato interesse per moltissimi fatti di cui non conoscevo praticamente nulla spero sia condiviso da moltissimi italiani». Quella di Eugenio, da Reggio Calabria, sulla strage di Gioia Tauro e i cinque ragazzi anarchici morti in uno strano incidente stradale: «Sono rimasto sbalordito proprio perché non ne avevo mai sentito parlare». E Davide, dopo aver visto la storia di Michele Sindona: «Ho 18 anni e purtroppo appartengo ad una generazione a cui niente fa più paura. Davanti ad un film dell'orrore sono frequen-

ti sbadigli, siamo abituati a tutto. Eppure stasera ho avuto più volte dei brividi. Brividi di paura». E tanti altri, come Vincenzo, di 25 anni, Rossano di 32 (che esprime il suo interesse per «fatti, risvolti e oscuri accordi di questo strano paese»), Anna Maria (che invece di «misteri» li chiama «verità nascoste») e di Mau, grande: «Ma 'sto cardinal Marcinkus, l'ho sentito nominare in casi sempre loschi, ma chi è?».

Ne ho citate solo qualcuna, ma sono tante le mail, le lettere o anche solamente le strette di mano e le pacche sulla spalla che ho ricevuto da gente nata prima del 1970. Gente che le cose non le sa, o non le ha capite bene, ma che vuole saperle e vuole capirle. Non colleghi scrittori e giornalisti, intellettuali o anche solamente cittadini

informati, incuriositi dal mio riassunto narrativo di una storia nota e magari un po' dimenticata, o interessati a quelle schegge di verità nuove trovate da seguaci di razza come Francesco La Licata, Vincenzo Vasile, Guido Ruotolo e Nicola Biondo. Ragazzi giovani, anche molto giovani, che hanno aspettato quasi mezzanotte, si sono visti la puntata e poi hanno scritto. Come Re Lucertola, che forse sentiva proprio Jim Morrison quando ci ha scritto «salve sono un ragazzo di 16 anni vi seguo dall'anno scorso siete mitici», anche lui senza virgole e senza pause.

Anche quasi tutto il resto del pubblico ci è rimasto fedele, sia quello dei giallisti (la storia di Enrico Mattei, in fondo, cos'ha da invidiare ad una trama di Tom Clanc-

cy?, e la Uno Bianca a James Ellroy?) che, in parte, quello dei «sanguigni», come Diego, «appassionato di delitti efferati, stragi di stato e serial killers», e di questo siamo contenti.

L'unica cosa che ci è dispiaciuto, invece, è che non si è arrabbiato nessuno. Non dico a livello di querele o di palletoni contro la macchina, per carità, va benissimo così. Però... forse siamo stati così bravi e così poco faziosi che tutto quello che abbiamo detto e mostrato era oggettivamente inoppugnabile. O forse non abbiamo detto niente di così grosso, costretti da un'autocensura di metodo (niente che non sia provato, niente che possa sembrare fazioso) e di forma (le mie esigenze di ritmo narrativo e quelle della compren-

sione della storia). O di così nuovo (anche se grazie ai sunnominati segugi un po' di cose inedite le abbiamo dette): in fondo, che l'attuale ministro per l'Attuazione del Programma fosse amico di Carboni e fosse intervenuto in Parlamento a favore di una delle banche legate a Calvi era una cosa che si sapeva già. Ma che i nostri under 70 non hanno fatto a meno di notare con il giusto, indignato imbarazzo: «Scusate, ma Pisanu è quel Pisanu?». Da parte degli interessati, invece, nessuna reazione. Meglio così. Forse.

Qualche settimana fa, per esempio, ero sul treno che da Roma andava a Bologna, quando ho visto un tipo strano. Giovane, ben messo, con gli occhiali scuri e la giacca aperta, sembrava una guar-

dia del corpo, e più dall'atteggiamento che dall'aspetto. Guardava a destra e a sinistra come se cercasse il posto giusto per qualcuno e infatti era seguito da un signore distinto, vestito di nero, sulla cinquantina. Il ragazzo mi supera, il signore mi vede, gli fa cenno di fermarsi, mi dice «scusi, ma lei è Lucarelli?», e poi «ho visto tutte le sue trasmissioni. Quella su Sindona... bellissima. E poi, è tutto vero... sono un amico di Licio Gelli». Così mi stringe la mano e se ne va.

Che avessimo cambiato pubblico passando da «Blu Notte» a «Blu Notte-Misteri d'Italia» lo sapevo, ma che l'avessimo allargato così tanto non lo avrei proprio immaginato.

Carlo Lucarelli

cara unità...

Viva la scuola della Repubblica viva la Costituzione!

Gianfranco Pigato, Trento

Invio un saluto e un sentitissimo augurio a tutti gli studenti/studentesse in lotta per la scuola della Repubblica, li esorto a perseverare perché essi/esse devono riuscire a conquistare ciò che generazioni precedenti non sono riuscite a conquistare, privandoli/e oggi di una condizione scolastica e di un futuro migliore e perché devono così anche riparare alle ingiustizie subite da quei giovani studenti e studentesse delle precedenti generazioni costretti/e a abbandonare gli studi e persi per le oscure strade della droga, della violenza, dello sbando disperato. Agli/alle insegnanti miei/mie ex compagni/e di scuola, università e lotte invio un analogo saluto, augurio e appello. La lotta per una altra scuola ed una altra cultura prefigura una altra idea di società. Arrivederci ai prossimi generali appuntamenti di lotta! Viva la scuola della Repubblica, viva la Costituzione, viva la Repubblica!

Io mi opporrò a tutto questo

Davide Morisi

Cara Unità, ho letto l'articolo riguardo le ispezioni ministeriali al liceo Ariosto, notando con piacere il fatto che si dia risalto anche su un quotidiano nazionale ad episodi di questo tipo, apparentemente isolati ed insignificanti, ma in realtà gravi e mai avvenuti prima. Purtroppo, prima che a Ferrara, è accaduto un caso analogo a Bologna, nel mio liceo (il liceo Galvani). Venerdì 14 dicembre due ispettori ministeriali hanno fatto irruzione all'interno della scuola rivolgendo numerose e dettagliate domande al preside, alla vicepresidente e a un rappresentante degli studenti riguardo la recente autogestione studentesca, sull'Islam e sulla questione del telefono dell'onorevole Garagnani (il numero telefonico istituito per denunciare anonimamente docenti colpevoli di propaganda politica antigovernativa).

L'accaduto ha sconcertato il corpo docente nella sua quasi totalità, il quale ha reagito molto negativamente, con numerosi dissensi anche da destra, di persone che non si riconoscono in questo tipo di governo.

In quanto studente direttamente coinvolto sono indignato di fronte a un fatto che rievoca nei toni e nei modi un

periodo funesto della storia italiana (circa una ventina d'anni) e che fa capire come il clima stia cambiando. Da molte parti riaffiorano sempre più prepotentemente impulsi antidemocratici, basati sulla forza e sull'autorità, che minano le fondamenta dello stato moderno. Dove ci sta portando questa destra: alla demolizione della democrazia? a un nuovo regime autoritario? Se è questo ciò che si vuole penso che farò di tutto per impedirlo, e con me sono convinto che lo farà anche la stragrande maggioranza degli studenti.

Una citazione e un gioco di parole

Massimo Ferrario, Milano

Propongo un piccolo veloce gioco a partire da una citazione (che spero ancora autorevole).

La citazione:

«Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania di grandezza. È il solito rapporto tra il grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per emergere e distinguersi. Una generazione vitale e forte, che si propone di lavorare e di affermarsi, tende invece

a sopravvalutare la generazione precedente perché la propria energia le dà sicurezza che andrà anche più oltre; semplicemente vegetare è già superamento di ciò che è dipinto come morto» (Antonio Gramsci, Quaderni del carcere, 8, par. 17)

Il gioco: Sostituire alla parola "generazione" la parola "governo". Cordialmente.

(Tra parentesi: congratulazioni per la "nuova" Unità: il mio -forte- scetticismo iniziale -da lettore pluriennale- si è trasformato in plauso pieno. Il giornale è ogni giorno più graffiante e stimolante. Sento il bisogno di dirlo anche perché vedo - e temo - attacchi espliciti e strisciati provenienti da ogni parte, sinistra - o pseudo-tale - compresa. Grazie a tutti: alla vecchia redazione e al lavoro, evidentemente fondamentale, di impostazione/fattura - oltre che di scrittura costante, intelligente e provocatoria - di Furio Colombo e Antonio Padellaro).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»